ALCUNE PECULIARITÀ DEL DIALETTO BRONTESE

(Confronto tra latino, italiano, siciliano e brontese)

di [Nino Russo](#)

PREMESSA

Perché s'è passati dal “latino” a lingue e dialetti neolatini così diversi l'uno dall'altro? Semplice: se di ciascuno di essi il “padre” è il latino, la “madre” è il sostrato culturale e linguistico di ciascun luogo, insomma tutta la sua storia, ante e post la romanizzazione.

Quindi il DNA non è identico per tutti. Anzi, dato che le lingue e i dialetti *romanzi* hanno il loro fondamento nei vari *volgari* (ossia, le lingue parlate dal popolo. Da *vulgus* = *popolo*) delle diverse regioni dell'impero, anche i padri sono numerosi, insomma sono dei fratelli (o addirittura fratellastri). E i fratelli non sono identici.

Quando un dialetto assurge al rango di lingua nazionale, ne consegue la codificazione, non rigida come le leggi della fisica, ma senz'altro abbastanza vincolante. Per questo, ad esempio, sia noi siciliani, che amiamo abbondare nelle doppie, sia i veneti, che ne farebbero a meno, dobbiamo scrivere *anno* con due *n* e *subito* con una sola *b*, anche se quaggiù ne metteremmo volentieri due. Uniformità nelle regole che vale anche per la grammatica e la sintassi.

Se, esaminando i vocaboli di un dialetto neolatino, si vogliono notare i “cambiamenti” rispetto alla lingua d'origine, il punto di riferimento non può essere un fratello, ossia la lingua nazionale (o un altro dialetto), da cui non deriva, ma il padre, che per noi è il latino *volgare*. Cosa che comporta una certa

difficoltà, per il fatto che conosciamo bene soltanto il latino letterario, molto elaborato e ricercato sia sul piano linguistico che stilistico.

Un verso di Orazio suona così: *Odi profanum vulgus et arceo* (= Disprezzo il volgo ignorante e rozzo e lo tengo a distanza). Uno scrittore latino non desiderava essere capito dal *vulgus*, non ambiva alla popolarità, ma soltanto all'apprezzamento dei suoi pari.

Un'altra considerazione. Chi tenga presente soltanto l'attuale situazione delle vie e dei mezzi di comunicazione, difficilmente potrà spiegarsi le differenze linguistiche, talora notevoli, tra paesi confinanti.

Ma non è stato sempre così. Bronte, che in Sicilia ha uno dei territori più vasti e vari tra i paesi non capoluogo di provincia (ben 285,5 km², pur avendo perduto nell'ultimo secolo Maletto e Maniace), da sempre ha però la popolazione concentrata in una conca delimitata a est dal massiccio dell'Etna, a sud dalla Colla (nome con il quale viene indicato Colle San Marco), a nord dalle alture di Borgo Nuovo e dal monte Santa Felicità (meglio conosciuto come la *Difesa*), mentre ad ovest digrada fino al Simeto.

I paesi confinanti sono: a sud Adrano (a circa 18 Km); ad ovest Maniace (a 13 Km) e Cesarò (a 18 Km), che fa parte della provincia di Messina; a nord Maletto (a 5 Km), Longi, da cui proviene il diffusissimo cognome brontese *Longhitano* – originario di Longi – (a 46 Km), e Randazzo (a 16 Km).

Le alture che circondano l'abitato fino a non molto tempo fa erano delle vere e proprie barriere isolanti, attraversate soltanto da saliscendi continui di trazzere pietrose. Infatti, è da sottolineare che l'abitato di Bronte insiste quasi interamente su terreno lavico accidentato.

Ricordo che verso la fine degli anni cinquanta, quando ancora frequentavo l'università di Catania, il professore di glottologia Giorgio Piccitto, saputo che tra gli studenti c'era un brontese, mi volle accanto a sé durante una o due delle sue lezioni, nelle quali comparava diverse parlate siciliane.

Ricordo pure che definì il brontese “*quasi*” un'isola linguistica: “*quasi*” perché indubbiamente anche il brontese fa parte della famiglia linguistica siciliana, ma con alcune particolarità esclusivamente sue. Durante la lezione il professore procedeva così: scriveva la stessa breve frase in latino, in italiano e in un siciliano per così dire generico (in realtà non esiste una lingua siciliana codificata nella fonetica, nell'ortografia, nella grammatica e nella sintassi: ciascun autore scrive nella parlata locale che plasma a suo piacere), io la traducevo in brontese.

Oggi, dopo quasi sessant'anni di televisione e di scolarizzazione di massa, e dopo l'enorme sviluppo tecnologico, che non solo ha reso oltre modo facili i contatti col mondo esterno, ma ha pure introdotto importanti innovazioni nei mezzi e nei procedimenti delle attività lavorative, molte espressioni e molti vocaboli sono scomparsi, mentre altri, per così dire, si sono *contaminati* con l'italiano e gli altri idiomi siciliani. Tuttavia permangono parecchie diversità.

ASSENZA DEL SUONO DDU/DDA

Una delle principali peculiarità, che distinguono il brontese dal siciliano, è l'assenza del suono *ddu/dda*, ch'è proprio di molte parole d'uso quotidiano: siciliano: *picciriddu/dda*, *beddu/dda*/, *cavaddu/dda* ecc. brontese: *piccirillu/lla*, *bellu/lla*, *cavallu/lla* ecc.

Esaminando le seguenti brevi frasi:

latino: *illa bona est; ille est;*

italiano: *ella (lei) è buona; è lui;*

siciliano: *idda bona è; iddu è;*

brontese: *illa bona e(st); illu e(st);*

notiamo che:

- 1) latino, siciliano e brontese, diversamente dall'italiano, amano mettere il verbo alla fine;
- 2) l'italiano e il brontese mantengono il suono latino della doppia "l", mentre il siciliano ha la doppia "d";
- 3) il brontese, almeno fino a qualche tempo fa, e tuttora in qualche quartiere, mantiene la forma latina "est" del verbo essere.

IL ROTACISMO

Un'altra peculiarità del brontese è il frequente **rotacismo** (dalla lettera greca *ro*, ossia la *r*) , cioè la tendenza a trasformare in "r" la "l" e la "d" intervocaliche latine, per cui *mulum*, *caelum*, *cannolum* ecc. diventano *mulu*, *celu*, *cannolu* in siciliano, ma *muru*, *ceru*, *cannoru* in brontese.

E parimenti: *ridere*, *videre*, *laudare* in siciliano suonano *ridiri*, *vidiri*, *lodari*; in brontese *ririri*, *viriri*, *lorari*.

Molto spesso diventa **r** anche la **d** iniziale. In brontese si dice: *Ciù rasti u' pani o piccirillu?* invece di *Ciù dasti u' pani o picciriddu?* (siciliano); *Ciù ricisti?* invece di *Ciù dicisti?*

In italiano le due frasi suonerebbero così: “Hai dato il pane al bambino?”; “Glielo hai detto?”.

Tutte le parole acquistano un senso preciso solo in un contesto, a maggior ragione quelle che hanno subito il rotacismo, altrimenti cosa distinguerebbe *ceru* nel significato di *cielo* da *ceru* in quello di *cero*?

Fraintendendo a causa del frequente rotacismo, gli scrivani del ‘700, nel tradurre il brontese in italiano nei registri ufficiali della parrocchia, pensando che la pronuncia del cognome Ciraldo fosse errata, trascrivevano Ci/ardo; similmente accadeva per il cognome Triscari, che diventava Triscal/i.

LA “L” DINANZI A CONSONANTE

La *l* del latino dinanzi a consonante, soprattutto la *t*, in alcune parlate siciliane (tra cui il catanese) si trasforma in *u* (raramente in *r*), mentre nel brontese cade, facendo in qualche caso raddoppiare la consonante seguente.

Latino: *alter, altus, saltus, falsus, alba, almus*;

italiano: *altro, alto, salto, falso, alba, almo*;

siciliano: *autru, autu, sautu, fausu, alba* (o *arba*), *almu* (o *armu*);

brontese: *atru, atu, satu, fassu, abba, ammu* (si veda sotto il paragrafo “L’assimilazione”).

MANTENIMENTO DELLA LETTERA “B”

Nelle parlate siciliane invece della “*b*”, soprattutto iniziale, propria del latino, spesso si ha la “*v*”.

Latino: *barca, bucca, basium*;

italiano: *barca, bocca, bacio*;

siciliano: *varca, vucca, vasu*.

Nel brontese rimane la “*b*” latina: *bacca, bucca, basu* (più comunemente *basuni*).

L’ASSIMILAZIONE

Come già accennato, e come si nota dalla parola *barca*, divenuta *bacca*, un’altra caratteristica del brontese è l’**assimilazione** delle consonanti **liquide l** ed **r** da parte di quelle che le seguono: morto, porto, storto, dirlo, farlo, e simili, in siciliano sono mortu, portu, stortu, dirлу, farлу, e in brontese mottu, pottu, stottu, dillu, fallu.

Così come accade per le parole siciliane *maltu*, *sveltu*, *pulviri* che in brontese suonano *mattu*, *svettu*, *puvviri* (più comunemente *puvvirazzu*). Suoni duri, aspri, che testimoniano le lontane origini montanare e contadine della popolazione.

Non avviene, invece, nel brontese l'assimilazione della **d** da parte della **n** a proposito dell'avverbio temporale *quando*, del gerundio dei verbi, e di altre parole come *lavanda*, *mondo*, ecc., assimilazione comune a quasi tutte le parlate siciliane: *Quannu* vinisti? *Virennu* facennu; Profumu di *lavanna*; Chistu è u *munnu*, ecc. In brontese si dice: *Quandu* vinisti? *Virendu* facendu; Profumu di *lavanda*; Chistu è u *mundu*, ecc. Insomma, la coppia **nd** rimane intatta. In italiano le suddette frasi suonerebbero così: *Quando sei venuto?*; *Procedendo con cautela a mano a mano che si acquista conoscenza della situazione*; *Profumo di lavanda*; *Questo è il mondo*.

L'ASPIRATA

Nel panorama delle parlate siciliane, una rarità, perché comune soltanto, ch'io sappia, al brontese e alle parlate di poche località dell'ennese, è l'*aspirata*, di chiara derivazione greca, forse risalente ai bizantini che nell'undicesimo secolo agli ordini di Giorgio Maniace si stanziarono numerosi e a lungo nella Sicilia centro-orientale per combattere i saraceni.

E' difficilissima la pronuncia per tutti coloro che non abbiano potuto impararla da bambini, impossibile la trascrizione esatta perché, non esistendo in italiano, manca sulla tastiera dei nostri computer una lettera che l'esprima (dovrebbe essere la terzultima dell'alfabeto greco).

Anche se non soddisfa del tutto, perché non è l'identica cosa, qui ci può aiutare l'esempio della pronuncia toscana della *c* di *casa* o di *cosa*, o la **J** della pronuncia spagnola di *Juan*, della quale ci serviremo per rendere approssimativamente il suono aspirato. Le parole italiane *fiore*, *fiume*, *fiumara*, *soffiare*, e simili, in siciliano suonano *sciuri*, *sciumi*, *sciumara* e *sciuciari*; in brontese **jiuri**, **jiummi**, **jiumara** e **jiujiari**.

ALTRI PROBLEMI DI SCRITTURA

Il siciliano, lo ripetiamo, non è una lingua unitaria, che abbia una qualche ufficialità con tutti gli obblighi di precisione che essa comporta, soprattutto per gli atti pubblici, ma è rimasto sempre – come d'altronde tutti gli altri dialetti –

una molteplicità di parlate con pochi sbocchi letterari, molto rari per la prosa, un po' più frequenti per la poesia.

Per questo motivo, a risolvere i problemi linguistico-letterari, soprattutto ortografici, hanno sempre provveduto, più o meno ingegnosamente ed efficacemente, ma in maniera isolata, i letterati stessi, creando ciascuno una propria lingua e una propria ortografia, che andava ben al di là della parlata locale: così hanno fatto il palermitano Giovanni Meli, il catanese Domenico Tempio, Ignazio Buttitta di Bagheria, il catanese Francesco Guglielmino, Santo Calì di Linguaglossa, Nino Martoglio di Belpasso, e altri. Tutti poeti coltissimi di notevole valore (alcune poesie del Meli furono tradotte in italiano addirittura dal Foscolo). Ma proprio la mancanza di soluzioni comuni e codificate, lascia ancora irrisolti i problemi riguardanti soprattutto l'ortografia e la trascrizione di alcuni suoni del nostro dialetto.

Leggendo *picciriddu* (= bambino) un italiano del nord pronuncerebbe il gruppo *ddu* come il finale della parola italiana *freddo*, cosa che non sarebbe esatta, perché nella nostra pronuncia le due *d* di *picciriddu* sembrano sviluppare una mezza *r*, che però sarebbe – forse – eccessivo scrivere.

Similmente noi siciliani non pronunciamo *troppu*, *travi*, *tri* come in italiano si pronunciano *tropo*, *trave*, *tre*, ma spingendo la lingua in avanti nella bocca semichiusa, quasi fino a toccare l'arcata dentaria superiore, e facendo passare l'aria tra i denti.

In maniera simile pronunciamo anche la *r* iniziale di parole quali *Roma*, *rumore*, *ruspa*. Insomma, se in italiano esiste oltre alla *z* dolce (es. *mazza*) una *z* aspra (es. *zio*), in siciliano, e fortemente nel brontese, accanto alla *r* dolce (es. *amaru*) troviamo quella aspra, come nelle parole sopra citate.

Quali segni grafici potrebbero essere utili a rendere questi ed altri suoni del siciliano? Ma forse non è questo il luogo dove affrontare il problema, che deve essere risolto concretamente dagli scrittori nelle loro opere in dialetto.

Infatti, anche la *s* della delicata parola *giniusu* (= che sta a genio per la sua simpatia), in siciliano va pronunciata con un lieve struscio che la rende leggermente aspra, facendo passare l'aria tra i denti. E la parola *srurusu*? (= ironico, pungente). Un milione di dollari a un veneto, figlio di veneti, nato e cresciuto in veneto, che la pronunci come un brontese DOC! Il fatto è che spesso anche la *s* intervocalica in siciliano e in brontese acquista un suono aspro.

Il professore [Nicola Lupu](#) ha proposto apprezzabilmente per la grafia della *s* aspra di far seguire a questa lettera la *z*: *amuruszu* (= amorevole o amoroso),

caruszu (= ragazzo, giovanotto), ecc. In questo caso il vocabolo *srurusu* andrebbe scritto *szruruszu*.

LATINO, ITALIANO, SICILIANO E BRONTESE: GRAMMATICA E SINTASSI

a) L'articolo

Nel latino classico, letterario, le parti del discorso sono otto, perché manca l'articolo. Il *vulgus* (= il popolo), dalla cui parlata (lo ripetiamo ancora una volta) derivano fondamentalmente lingue e dialetti romanzi, era nella stragrande maggioranza analfabeta (mica esisteva la scuola gratuita e addirittura obbligatoria come adesso!), “possedeva” un numero limitato di vocaboli, ed era incapace di crearsi e rispettare rigidamente una grammatica nell'uso delle desinenze nominali e verbali, perciò per esprimersi si serviva, molto di più rispetto agli scrittori, delle preposizioni e dei pronomi dimostrativi, tra i quali *is*, *ea*, *id* e, soprattutto, *ille*, *illa*, *illud*, da cui derivano gli articoli determinativi della lingua italiana: *il*, *lo*, *la*, *i*, *gli*, *le*, mentre quelli indeterminativi, *un*, *uno*, *una* derivano dall'aggettivo numerale *unus*, *a*, *um*.

Gli articoli determinativi siciliani sono: *u*, *lu*, *a*, *la* singolari; *i*, *li* plurali; questi ultimi due sono sia maschili che femminili (diciamo: *i* maschi, ma anche *i* fimmini; *li* sciuri – in brontese i juri – ma anche *li* rosi).

Il brontese ha di particolare che **non** usa quasi mai *lu*, *la*, *li*.

Siciliano: *u* patri (= il padre), *u* munnu (= il mondo), *u* frati (= il fratello), *u* cristianu (= il cristiano), *a* cristiana (= la cristiana), ecc. ma anche *lu* patri, *lu* munnu, *lu* cristianu, *la* cristiana ...

Brontese: *u* patri, *u* mundu, *u* cristianu, *a* cristiana: di solito non altrimenti. Se Martoglio (di Belpasso) scrive “*li patruni*” (= i padroni), “*la criata*” (= la serva), “*li pueta*” (= i poeti), ecc. (da “*La Centona*”), a Bronte si dice (quasi) soltanto: “*i patruni*”, “*a criata*”, “*i pueti*”.

Sia in siciliano sia in brontese si usano normalmente gli articoli *u*, *a* ed **anche** dinanzi a *z*: *u* zoccuru (= lo zoccolo), *a* zita (= la fidanzata), *i* ziti (= i fidanzati); ed *s* impura: *u* scaruni (= lo scalino), *a* scara (= la scala), *i* scimuniti (= gli scimuniti), *i* sciari (= le sciare), ecc.

Gli articoli indeterminativi siciliani sono simili a quelli italiani: *un*, *unu*, *una*, solo che i siciliani spesso preferiscono **non** far sentire, e quindi **non** scrivere, la vocale iniziale: visti (o vittì) *'na* cosa ... anziché visti *una* cosa ... (in italiano vidi *una* cosa). Bellissimo l'attacco della meritatamente famosa canzone siciliana

Vitti 'na crozza supra 'nu cannuni ... (= Vidi un teschio sopra un fusto di cannone ...).

Come in italiano gli articoli nel brontese (e nel siciliano) possono diventare pronomi. Esempi: *Stu travagghiu u vogghiu fari iu* (Questo lavoro **lo** voglio fare io); *I frascaturi i faciva megghiu me' mamma* (La polenta **la** faceva meglio mia madre); *A casza a puriziau Nunziata* (La casa l'ha pulita Nunziata), ecc.

Il brontese concorda col siciliano, che abbiamo definito generico (in realtà inesistente, date le diversità da luogo a luogo) anche nell'uso abituale, **di derivazione spagnola**, della preposizione **a** dinanzi al complemento oggetto, preposizione assente in latino e in italiano trattandosi di un complemento diretto: *Assira visti a to' patri chi passjava* (Ieri sera ho visto tuo padre che passeggiava).

b) Il verbo: tempi, modi, forme attive, passive, riflessive, irregolari, ecc.

Del siciliano (brontese compreso), se si astrae dalla contaminazione subita a contatto con l'italiano, si può dire ch'è molto più vicino al latino del toscano, ch'è il fondamento della lingua italiana.

Come il latino, **ad esempio**, i verbi siciliani nell'indicativo hanno solo sei tempi, anziché otto, perché il passato prossimo e il trapassato prossimo sono di recente acquisizione e ancora non molto usati. Infatti, a Bronte preferiamo dire: *illu fu* e non *illu ha statu* (a Catania *iddu fu*). In italiano, invece, si preferisce dire “è stato lui”.

A dire il vero, anzi, non è esatto nemmeno dire che i tempi siano sei, perché i volgari, derivati, come più volte s'è detto, dal latino parlato dal popolo, non hanno ereditato il futuro, che era del latino dotto.

Nelle lingue moderne il futuro è stato ricreato dai letterati, in Italia a partire dalla Scuola poetica siciliana, fondendo l'infinito dei verbi col presente del verbo avere: *ho da amare, amare-ho, amerò; hai da amare, amare-hai, amerai*, ecc.

Nel latino classico c'era invece un ben preciso suffisso temporale del futuro: **amabo, amabis**, ecc; **monebo, monebis**, ecc.

Se noi brontesi (e i siciliani in genere) oggi vogliamo esprimere il futuro, e non siamo suggestionati, magari inconsciamente, dalla conoscenza e dall'uso dell'italiano, cosa facciamo? O usiamo un complemento (o avverbio) di tempo

seguito dal presente (*Doppurumani vaju a Roma* = dopodomani vado a Roma), oppure usiamo il verbo avere seguito dall'infinito: *Prestu aiu a jiri a Roma* (= Presto *devo* andare – oppure *ho da andare* – a Roma). Espressioni come **jirò** sono dotte, cioè create a tavolino da letterati. Il che non è un peccato di lesa maestà, perché lo scrittore ha il diritto-dovere di creare nuova lingua secondo le sue esigenze espressive.

Come il latino, il siciliano originario **non** ha il **condizionale**.

Latino: *si voluisses fecisses* ... (doppio congiuntivo).

Italiano: *se tu avessi voluto avresti fatto* (congiuntivo + condizionale);

Siciliano (e brontese): *si tu avissi vulutu avissi fattu* ... (doppio congiuntivo).

Forme come *faria*, *saria*, ecc, frequenti soprattutto nel ragusano, sono dovute a contaminazione con le lingue nazionali neolatine, e comunque non esistono nel brontese.

In italiano il condizionale composto ha pure la funzione di esprimere il futuro rispetto al passato. Perciò la frase *Ieri mattina pensavo che di sera saresti venuto a trovarmi*, in brontese potrebbe suonare *Ieri matina iù pinsava chi a sira mi vinivi a truvari*, oppure ... *tu m'assu* (= *m'avissi*) *vinutu a truvari*.

Un aspetto importante delle lingue è rappresentato dall'uso dei **verbi ausiliari**. In latino l'unico ausiliare è *esse* (essere), usato **soltanto** per le **forme passive composte**, cioè per quelle del perfetto e dei tempi che da esso derivano. Infatti tutte le forme attive (*amaveram* = avevo amato; *amavero* = avrò amato ecc.) e quelle passive del presente, e dei tempi derivati dal tema del presente, hanno forma semplice: *amor* (sono amato), *amabor* (sarò amato), *amer* (che io sia amato), *amarer* (che io fossi amato), ecc. Soltanto il perfetto passivo, e i tempi che derivano da esso, sono composti: *amatus sum*, *amatus eram*, *amatus essem* (fui amato, ero stato amato, fossi stato amato), ecc.

Nelle lingue romanze, invece, sono composte tutte le forme passive, non esistendo desinenze passive, e sono composte anche parecchie di quelle attive. L'italiano, unica lingua romanza, per formare le forme passive non usa soltanto il verbo essere, ma anche, sia pure sempre meno frequentemente, il verbo venire. Es. *Annibale venne sconfitto a Zama da Scipione*.

E ancora: il verbo essere in **italiano** (non in francese, spagnolo e rumeno, ad esempio) ha un ulteriore uso: è d'obbligo anche per formare i tempi composti dei verbi intransitivi (ovviamente attivi): *sono* stato, *erano* andati, *fosse* venuto, *saremmo* caduti, ecc.

Il siciliano, invece, ignora il verbo venire per fare il passivo e, a somiglianza del francese (*j'ai été*), dello spagnolo, del rumeno, usa il verbo avere per formare tutte le forme composte attive, sia dei verbi transitivi, sia di quelli intransitivi: *aiu vistu*, ma anche *aiu statu*, *avissi vinutu*, *avia cascatu*, ecc..

Se c'è qualche eccezione, è per contaminazione con l'italiano, ossia col toscano, di cui (già detto e ripetuto) il siciliano è fratello, non figlio. Nel siciliano (e nel brontese) il verbo avere è l'unico ausiliare delle forme composte attive dei verbi, transitivi o intransitivi che siano. Cosa che vale anche per i tempi composti dei verbi riflessivi, per i quali in italiano è pure d'obbligo l'ausiliare essere (mi sono lavato, s'era vestito, ecc.), mentre in siciliano (e in brontese) si usa sempre l'ausiliare avere: *m'aiu lavatu*, *s'avia vistutu*, ecc..

L'ausiliare essere (in brontese *éssiri*, in siciliano *éssiri* oppure *essiri*) è regolarmente usato per formare il passivo; solo che nella parlata quotidiana familiare, insomma spontanea e senza nessuna pretesa, **preferiamo** usare il verbo quasi soltanto all'attivo.

Esempio: difficilmente diciamo *I potti ra me' casza ri Bronti funu fatti ru mastru Tanu Lupu* (Le porte della mia casa di Bronte sono state fatte da mastro Tano Lupo), perché più frequentemente preferiamo dire *I potti ra me' casza ri Bronti i fici mastru Tanu Lupu* (La porte della mia casa di Bronte **le** ha fatte ...).

L'etimo del verbo italiano andare, per le forme che iniziano col gruppo fonico “**and**”, è incerto: forse dal latino classico *ambulare*, forse dal latino volgare *ambitare*.

E' certo, comunque, che nel latino classico “*andare*” non esiste e non esiste nemmeno in siciliano, che usa forme derivate dai due verbi latini *ire* (*eo*, *is*, *ivi* o *ii*, *itum*, *ire*) e *vadere* (*vado*, *is*, *vadere*: poco usato, questo, e chiaramente difettivo).

Latino, pres. ind.: *eo*, *is*, *it*, *imus*, *itis*, *eunt*;

brontese, “ “ *vaiu*, *vai*, *va*, *jmmu*, *jti*, *vanu*;

latino, perf. ind.: *ivi* (*ii*), (*i*)*isti*, (*i*)*it*, (*i*)*imus*, (*i*)*istis*, *ierunt*

(In latino, come in greco, le vocali possono essere lunghe o brevi, ma dalle nostre comuni tastiere dei computer non è prevista la possibilità di segnare sillabe lunghe e brevi. Infatti, invece della doppia i, si dovrebbe scriverne una sola con sopra il segno ch'è lunga).

Brontese, pass. rem.: *ii*, (*i*)*isti*, *ìu*, *jimmu*, *jistivu*, *jinu*.

Italiano, “ “ *andai*, *andasti*, *andò*, *andammo*, *andaste*, *andarono*.

c) I nomi delle piante e dei frutti.

In latino i **nomi delle piante**, considerate madri, sono di genere femminile, e i frutti di genere neutro, il cui nominativo plurale è **sempre** in “**a**”: donde *poma, pira*, (pomi, pere).

In siciliano i frutti di solito (ma non sempre) sono di genere maschile, per cui al plurale sono preceduti dall’articolo “**i**” (ma anche l’articolo femminile plurale in siciliano, come già detto, è “**i**”: **i** fimmini), ma la terminazione **per lo più** è in “**a**” come in latino: *i puma, i pira*.

Tra i frutti che fanno eccezione nel resto della Sicilia c’è, opportunamente, *ficu*, che al plurale resta *ficu*. Il dialetto brontese, vivaddio! è invece coerente fino alla fine. E non è la sua unica, diciamo così, stranezza: tra gli ottomila comuni d’Italia, i brontesi siamo gli unici a chiamare fagioli i piselli e piselli i fagioli, tra l’altro quasi sempre nominati al singolare stravolgendo i generi: *u fasoru, a pusella*. Una bella brontesina dice al negoziante: “*Mi rassi ’n chilu ri pusella*”, e il negoziante, regolarmente, le dà un chilo di fagiolini, con la soddisfazione di entrambi. Be’, così era una volta, ora non credo più. Però mi chiedo quando è nato questo stravolgimento, e quale lungo isolamento testimoni!

ALTRE PECULIARITÀ

Nos latino (ossia l’italiano *noi*) in siciliano si sbizzarrisce in tante voci: *nuatri, nautri, niautri, nui*, e forse qualche altra voce ancora. In brontese è **natri**, sempre col solito suono del gruppo *tri*.

Vos latino (ossia l’italiano *voi*) in siciliano ha meno varianti: *vuatri, vauatri, vui*. In brontese è **vatri**.

Ego latino, da cui *io* italiano, in brontese si traduce **iu**, con l’accento sulla **i**, mentre altrove, ad esempio nel catanese, è prevalente la lezione **iù**, con l’accento sulla **u**.

VOCALI LUNGHE E BREVI

Che le vocali in latino siano lunghe o brevi, non è senza conseguenza sia per la lettura sia per il significato.

La *e* di *venit*, quando è del presente indicativo, è breve e in italiano si traduce *viene*; quando è del perfetto, è lunga e si traduce *venne*. Infatti, le due voci verbali, scritte in maniera identica (**venit**), dai latini erano

pronunciate in maniera diversa. Nella traduzione non solo la voce del perfetto mantiene la *e*, ma addirittura raddoppia la consonante che segue.

In siciliano il presente e il perfetto latini si traducono rispettivamente *veni* e *vinni*, per cui nel presente resta la *e* con una sola *n*, mentre la *e* del perfetto si chiude in *i* e raddoppia la consonante seguente. (Parleremo fra poco di vocali aperte o chiuse).

In generale si può dire che, passando dal latino all'italiano, la *e* breve diventa *ie* (*viene, diede, lieve, ecc.*), quella lunga rimane *e* (*specie, re, legge, ecc.*).

Similmente le *o* brevi latine in italiano si trasformano in *uo* (*domus, duomo; ovum, uovo; locus, luogo; homo, uomo, ecc.*), quelle lunghe rimangono *o* (*modus, modo; donum, dono; dos, dotis; dote, ecc.*). In siciliano le *o* e le *e* latine, brevi o lunghe che siano, restano comunque tali, ma le lunghe talvolta tendono a chiudersi.

SEMICONSONANTI

Sempre di derivazione latina è il problema della semiconsonante *i* (o, come preferiscono altri, semivocale: il bicchiere è mezzo pieno o mezzo vuoto?), per la solita necessità di rendere con la grafia alcuni suoni siciliani.

Molte parole latine cominciano con una *i*, che non è una semplice vocale, ma una semiconsonante, tanto che in italiano è diventata *g*: *ire* (*gire*), *iudex* (*giudice*), *iocus* (*gioco*), *ianuarius* (*gennaio*), *Iulius* (*Giulio*), *iuvenis* (*giovane*), *iam* (*già*), ecc.

In siciliano (e nel brontese) spesso è rimasta la *i* latina, ma una *i* che non pronunciamo libera e sciolta come quella di *inter, iter, illuminare, ecc.*, ma strusciata e quasi doppia.

Per indicarne la particolarità del suono la soluzione più adatta potrebbe essere quella, già adottata da alcuni poeti siciliani, di usare la lettera *j*. Così avremmo:

latino: *iudex, iocus, ianuarius, ecc.*

italiano: *giudice, gioco, gennaio, ecc.*

siciliano: *judici, jocu, jinnaru, ecc.*

brontese: *jurici, jocu, jinnaru* ecc. (la *r* di *jurici* per il rotacismo tipico del brontese).

Ma si potrebbe obiettare: l'uso della lettera **j** non l'abbiamo già suggerito per l'aspirata del brontese? E allora? **Attendiamo suggerimenti.**

Semiconsonante nella pronuncia latina era anche la **i** che seguiva la **l** intervocalica, tanto che in italiano il gruppo **li** ha sviluppato una **g**, e in siciliano, ad abundantiam, due, addirittura con un suono gutturale, che ha fatto scomparire la **l**.

Latino: *filius, folium, lilium, melior, mulier, ecc.*

Italiano: *figlio, foglia, giglio, migliore, moglie, ecc.*

Siciliano (e brontese): *figghiu, fogghia, gigghiu, megghiu, mughieri, ecc.*

VOCALI APERTE E CHIUSE

Le vocali, in latino come negli idiomi da esso derivati, riguardo alla pronuncia aperta o chiusa procedono in quest'ordine decrescente: a, o, e, u, i: massima apertura la **a**, massima chiusura la **i**. Cosa, questa dei suoni, di rilievo tutt'altro che scarso, se è vero che, soprattutto nelle opere letterarie, immagini, sensazioni e sentimenti sono suggeriti **anche** dal suono delle parole, che può addirittura ingannare rispetto al senso.

Parini e Foscolo chiamarono notturno e immondo il più bello e grazioso degli uccelli italiani, l'*upupa*, ingannati dal cupo ripetersi delle due **u**. Leopardi nel settimo verso della canzone *La quiete dopo la tempesta*, che Saba definì il più luminoso della letteratura italiana, nell'ultima redazione sostituì *splende* con *appare*:

... e chiaro nella valle il fiume appare.

Eppure *splende* come significato è parola più luminosa, ma non ha il vantaggio della vocale di massima apertura, la **a**, ripetuta ben due volte in sintonia col resto del verso.

Tornando dopo questa premessa al nostro tema, passando dal latino all'italiano i nomi (con l'eccezione di quelli derivanti dalla quarta declinazione) e gli aggettivi di prima classe hanno la terminazione dell'ablativo singolare latino, per cui suonano: rosa, lupo, console, specie, buono/a.

Cioè, scompaiono molte **u** e molte **i** proprie degli altri casi latini (soprattutto del nominativo e del genitivo), sostituite dai suoni più aperti della **o** e della **e**, sicché in generale si può dire che l'italiano è una lingua più *aperta*, per quanto riguarda i suoni, del latino.

Nel siciliano, invece, accade il contrario, perché le parole tendono a chiudersi ulteriormente.

Latino (ablativo): ancilla, lupo, consule, domo, fide, ecc.

Italiano: ancella, lupo, console, duomo, fede, ecc.

Siciliano: ancidda, lupu, consuli, domu, fidi, ecc.

Brontese: ancilla, lupu, consuri, domu, firi.

A causa di questo fenomeno linguistico, qualcuno s'è sentito autorizzato a parlare (o sproloquiare?) di carattere chiuso, cupo, *tragidiusu* (= tendente al tragico), dei siciliani. Io, forte della mia assoluta **in**competenza in materia, mi guardo bene dall'addentrarmi in un simile campo minato.

QUALCHE CURIOSITÀ

Quando ero ragazzo sentivo frequentemente espressioni o parole che poi non ho mai più sentito fuori Bronte. Quelle che ricordo sono:

- 1) “Avi (= ha) *l'occhi di Fragàru*”;
- 2) “Chi si' *locu?*” (cioè *pazzo*);
- 3) “Custureri” (= sarto);
- 4) “Pòpitu” (= copula).
- 5) “Musci leviti”

Per la prima espressione, *Fragàro* sarebbe stato un barbone brontese con occhi così rossi, a causa di una congiuntivite non curata, da divenire termine di paragone. Per la seconda, si tratta d'un lascito della dominazione spagnola (in spagnolo *loco* significa pazzo). *Custurèri* è invece un lascito francese (da "couturier").

Della parola *pòpitu*, mai sentita fuori di Bronte, so che indica l'atto sessuale. Forse si potrebbe – ma il condizionale è proprio d'obbligo – collegare ai sostantivi latini *popina*, *ae*, (= taverna, luogo di piacere) e *popino*, *popinònis*, che significa crapulone, e al verbo deponente, anch'esso latino, *popinor*, *aris*, *ari* (= frequentar le taverne, crapulare).

“Musci leviti” (due parole al plurale mai sentite fuori Bronte) nel significato di “leziosi complimenti volti ad accattivarsi la simpatia e/o i favori di qualcuno, è un'espressione dall'etimo quasi impossibile da scoprire. Eppure credo che il Georges e il Mariotti (due celebri latinisti) coi loro ricchissimi vocabolari ci diano una qualche possibilità di tentarne (solo tentarne) uno. “Musci” potrebbe derivare da “mulsum” o “mulseum” = di miele, come il miele, mielato; “leviti” da “levis” e/o “levitas” = “leggerezza”, ma anche “superficialità”, “insignificanza”, “falsità”. Se si accetta questa derivazione,

secondo me non astrusa, si può spiegare in maniera plausibile perché l'espressione “musci leviti” significhi proprio “cose mielate e insignificanti”, “mielate falsità”. Esempio: “Tu sugnu sinceru, *musci leviti* non 'di sacciu né riri né fari” = “Io sono sincero, sdolcinatezze e falsità non ne so né dire né fare”.

In Sicilia per dire brutto usiamo la parola *lariu*; per dire cattivo, *tintu*. Perché?

Presso gli antichi Romani, Lares (in italiano i Lari) erano gli dei del focolare protettori della famiglia, che erano rappresentati con statuette di legno rozzamente abbozzate, tanto brutte da diventare un termine di paragone. *Tu si' lariu* quindi significa: tu sei brutto come una statuetta che rappresenta un lare.

Tintu non è altro che il participio perfetto del verbo latino tingere (*tinctus, a, um*). Durante le persecuzioni cristiane qualcuno (raro) preferiva il martirio, i più per paura abiuravano e si risolvevano a sacrificare al *genio* dell'imperatore. Finita la paura del martirio, cominciava quella dell'inferno, per cui i *lapsi* (i *caduti* nel peccato dell'abiura) volevano ardentemente essere riammessi nella comunità ecclesiale.

Come sempre accade, si crearono due partiti: i rigoristi, ovviamente contrari, e gli indulgenti. Si scelse la via di mezzo di accoglierli, però umiliandoli: durante la celebrazione dell'eucaristia, i buoni, quelli che non avevano peccato (ma non erano stati nemmeno inquisiti) assistevano alla liturgia in toga candida, i *lapsi*, invece, stavano dietro coperti da un velo scuro. Quindi davanti c'erano i *candidi*, dietro i *tinti* (ossia quelli che avevano tradito, i cattivi).

A questo punto val la pena di soffermarsi pure sul significato della parola italiana *cattivo*, di chiara origine latina, in quanto deverbativo di *capio, is, cepi, captum, capere*, che significa *prendere, catturare*.

Nell'età classica *captivi* erano i prigionieri. Persona disonesta, malvagia, era il *malus*, colui che faceva il male (*malum*).

Nella tarda latinità, alle origini del cristianesimo, chi era *malus* era anche *captivus (diabli)*, cioè prigioniero (del diavolo), donde l'acquisizione della connotazione moralmente negativa di questo vocabolo (*captivus*, da cui *cattivo*) da parte del volgare toscano, e quindi dell'italiano. Ma il siciliano deriva direttamente dal latino, e da noi si continua a dire *mal'ommu, mala fimmina*, oppure *ommu tintu, fimmina tinta*.

Tuttavia è anche vero che in siciliano la parola *cattivu/a* esiste pure, ma nel significato di vedovo/a.

Anche qui il motivo è storico. Fino a non molti secoli fa in Sicilia, per l'“onore” del morto e, soprattutto, per motivi economici riguardanti l'eredità, le vedove, soprattutto nobili, venivano tenute segregate in conventi di clausura, ossia erano “*captivae*” sotto la tutela di chi ne esercitava la potestà, il quale soltanto poteva, a sua scelta, e se lo credeva opportuno, destinarle a un nuovo matrimonio. Per analogia il termine si estese anche agli uomini.

Quindi l'etimo del sostantivo siciliano “*cattivu/a*”, nel significato di vedovo/a, sta sempre nel verbo capio e nel sostantivo-aggettivo *captivus* (= prigioniero).

La parola ***cristianu*** in brontese talvolta sembra perdere il significato di appartenente alla religione cristiana, per assumere o quello di persona in genere (*Era taddu, ma ancora c'eranu tanti cristiani peri peri* = era tardi, ma ancora c'erano in giro molte persone; *Cu è stu cristianu? Iu no canusciu.* = Chi è costui? Io non lo conosco); o quello di persona ragguardevole: *Ora chi ti 'n'ammasti, sì chi pari 'n cristianu!* = Ora che ti sei vestito bene, sì che sembri un signore!).

Quest'ultimo significato traslato probabilmente deve essersi creato in secoli nei quali essere cristiano era un segno distintivo rispetto ad un pagano o ad un musulmano.

Ancora di derivazione storica è la frase “***Chisti su' ciciri chi non si cocinu***” (questi sono ceci *scucivuri*, non buoni da cuocere, nel significato traslato di *questi sono guai seri*), che risale esattamente ai Vespri Siciliani.

I siciliani coi normanni e gli svevi avevano avuto amministrazioni sopportabili, gli angioini invece si mostrarono subito esosi e arroganti, arrivando al punto da molestare le *femmine*, e ai siciliani i *fimmini non ci ranu a tuccari!* (be', era così fino a qualche tempo fa, ora i tempi sono cambiati).

Scoppiati i moti, si poneva il problema di come distinguere i *rossi* angioini dai normanni e dagli svevi di simile colore, ma ormai da molti anni naturalizzati siciliani. Gli angioini (come i francesi dei nostri giorni) non sapevano pronunciare la *c* palatale di *ce* e *ci*, che nella loro bocca diventava *se* e *si*. Costretti a dire *ceci*, molti finirono sbudellati.

P. S. Un linguista, leggendo queste pagine, riscontrerebbe senz'altro omissioni e inesattezze. Il fatto è che ho cercato di conciliare cose che in effetti non sono facilmente conciliabili: un approccio, sia pure in maniera non rigorosa, scientifico, e un linguaggio e

modi espressivi aperti a tutti, oltre che necessariamente *sommari* per non annoiare troppo.

Perciò, ripeto, si tratta di pagine che non hanno alcuna pretesa di completezza né di precisione, perché non sono indirizzate a specialisti.

Infatti, mi sono guardato bene dall'addentrarmi nelle leggi che regolano l'evoluzione fonetica, grammaticale e sintattica del latino e delle lingue (coi rispettivi dialetti) neolatine. Per quanto riguarda i riferimenti storici, la documentazione si basa su ricerche d'indiscusso valore scientifico.

Il testo che di più mi ha guidato, è quello di A. Riscato "L'evoluzione fonetica del latino: lineamenti storici con cenni di fonetica italiana e di prosodia", D'Anna, Messina, 1948! Un testo di alta scientificità. Ovviamente è un libro che non fa menzione del siciliano, ma la sua metodica mi è stata preziosa.

Mi sono stati d'aiuto pure la Grammatica siciliana" di Giuseppe Pitrè (pochissimo convincente per quanto riguarda il futuro e il condizionale), il vocabolario siciliano edito da Martin (ma non è specificato l'autore) e quello di Antonino Traina.

Per il brontese, ovviamente, non ho fatto che analizzare la "mia" parlata con parenti e amici.